DISCORSO ANALITICO

SULLA COMMEDIA

LE ROMANE

DELLA BARONESSA

CAROLINA COSENZA

NAPOLI

Dalla Tipografia di Luigi Nobile
Vico Concezione a Toledo n. 21.
1817.

Miei degni Concittadini. Se la commedia intitolata *le Romane* meritò tanto trasporto in voi da ricomparire per la terza volta sulle scene io vi conosco pur troppo per non credervi capaci di una esatta e morale approvazione. Non tutto ciò che muove a riso appaga l' anima nostra e spesso avviene, che compiaciuti del riso, guardiamo quindi con dispiacenza la causa che lo ha prodotto.

Persuasa di tal verità, ed increscuta non poco di quella produzione, mi decisi di formarne un dettaglio che rendo al Pubblico onde vendicar la decenza e la Nazione.

Il franco autore delle *Romane* scelse l' epoca del secondo Triumvirato bagnandola di quella bile sufficiente a fare obbliare i più bei fasti di quella gran Nazione, che formò lo stupore dell' Universo. Su di quest' epoca la famosa commedia ! Assumendo io l' impegno di dimostrarla niente regolare per assiomi di morale, per ragion di epoche, per obbligazioni annesse ad ogni buon' autore, ed in fine per condotta materiale dimostrerò I. Il continuo conflitto della virtù col vizio : il di loro parziale

trionfo e le consegnenze che ne discendono. II. Trionfata la virtù; la maggiore o minor figura dell' uomo, in varie epoche, non dipese dalla virtù degradata, ma dalla diversa civilizzazione, III. In conseguenza del primo e secondo punto quale debba essere lo scopo, o sia la morale condotta di una buona commedia. IV. Paragonando questi tre punti coll' epoca scelta dall' autore, ne farò rilevare gli errori: infine darò termine a questo lavoro co 'l dettaglio materiale della produzione.

I

Il continuo conflitto della virtù col vizio: il di loro parziale trionfo, e le conseguenze che ne discendono.

L' uomo non fu creato nello stato in cui ora è, esposto al ludibrio delle passioni. In qnesto caso la Natura gli sarebbe stata ingiusta. La virtù dovette fin dal principio dominare nell' uomo retto, che fu adorno di lei. Ma egli volle fare un abuso fatale della sua libertà: egli non ascoltò i dettami della virtù, e permise che le passioni insorgessero. Ecco un conflitto dal quale surse il vizio. Pria di tal' epoca l' uomo aveva un dominio esteso sulla natura, e gli animali bruti gli erano assoggettati... Oh felice se avesse saputo conservar sempre questo dominio, e se avesse conosciuti sempre i diritti di questa vera primazia! Accaduto il disordine non isperimentò più la docilità in molti di essi, e bisognò ch' ei ricorresse alla forza per servirsene ai

suoi usi. Questo stato di guerra tra gli uomini e i bruti merita di essere osservato anche di più; ed eccone la descrizione ed i progressi.

Considerato dunque l' uomo nello stato naturale assoluto e di primitiva società fu distinto dai bruti col dono della ragione e della facoltà pensatrice, libera, immateriale. Per tutto il dippiù, l'Autor della natura che dovea far sussistere e propagare tutte le specie, inspirò ad ognuna di esse i medesimi desiderj, le stesse volontà, che nei bruti agivano in ragion d' istinto, nell' uomo in ragion di passione.

Quindi la necessità di procacciarsi l' esistenza, il desio dell' amore, la forza dell' odio, la propria difesa, il ricovero dalle intemperie, e la gelosa cura delle piccole famiglie, furon cose comuni a tutti gli esseri animati. Un terreno dirò quasi interminabile, era il patrimonio generale. Ognuno avrebbe placidamente goduto di questo bene se avesse capito cosa significava il perderlo. Ma potevano questi esseri progredire sempre così? Fuor di dubbio; qualora però avessero compreso, che senza un reciproco ajuto si sarebbero estinti. Or siccome non conoscevano in loro stessi la idea della giusta dipendenza che rende la felicità, ognuno credette che l' bisogno dell' altro gli spettava in ragion della forza. Fu allora che le passioni si annunziarono in tutta la loro elasticità. Il comune patrimonio divenne un campo di sangue, la proprietà generale fu divisa e difesa con tutta la ferocia: i Bruti, fuggitivi, si resero ne' boschi i nemici dell' uomo; e costui considerandosi il padrone

del meglio alzò un trono di orgoglio, e conobbe di appartenere alla prima specie della Natura.

Propagata la specie umana, crebbero colla prodagazione i bisogni. Gli uomini nel dispotismo che esercitavano, non conoscevano i germogli della più bella virtù, che la natura loro avea piantati nel cuore. Nel momento che studiavano i mezzi più efficaci per mantenere le proprietà, le vite, inventavano i ferri e l'esterminio onde usurpare ed estinguere quelle degli altri. I virtuosi germogli, troppo teneri per non potersi far sentire, soffrivano, piegati, il peso orribile delle altre passioni, che sostenevano il trono del vizio.

La continua reciproca distruzione in cominciò a persuaderli che non avrebbero potuto sussistere. Questa idea che intimava loro la fine del dominio era troppo potente per non essere obbliata. Stanchi di uno stato, che non conosciuto, era le stato della violenza, volonterosi sacrificarono una male amministrata libertà e si sottoposero alle prime leggi, le quali colla volocità che si espasero, dimostrarono fin d' allora, che la natura istessa ne avea di bisogno. Il dispotismo divenne ambizion regolare: la prepotenza cangiò natura, e formò la diversità de' ranghi: l' avidità servì alla giusta divisione de' terreni; ed ecco come i germogli della virtù dopo la più terribile lutta, si videro serviti e sollevati da que'vizj che gli aveano oppressi.

Questo trionfo, che nella sua grandezza accostava l' uomo a quella dignità per cui la natura lo avea destinato; nel suo stabilimento gittava le solide basi delle società. Siffatte unioni di uomini

buoni, non ostante assalite e combattute periodicamente dalle passioni, se soffersero de' momenti di disquilibrio, si rimisero ben tosto nell'ordine, portando tutta l'attenzione a far valere la ragione che spargea di calma ogni tumulto. Da qui la origine e l'incremento delle scienze, da qui i felici risultati delle più belle e profonde esperienze, da quì le divine produzioni delle arti. Oh troppo felice disordine se tant' ordine producesti! Tu che nel tuo orrore nascondevi tanti vantaggi, volesti far conoscere agli uomini che la virtù a farsi permanente ha bisogno di esser disputata: che 'l bene acquistato a forza di sofferenza mette radici inestirpabili: e che se la virtù ha contrastato mai sempre col vizio, nella sua vittoria ha stabilito quei vantaggi, i quali apportano per conseguenze, la morale, il proprio dovere, e l'ammirabile ordine sociale.

2.

Trionfata la virtù; la maggiore o minor figura dell'uomo, in varie epoche, non dipese dalla virtù degradata, ma dalla diversa civilizzazione.

Allorchè le nazioni riconobbero ne' Re l'autorità suprema, inviolabil giuramento corse a stabilire il più sacro de' contratti: ottenendo i popoli le leggi, la manutenzion delle medesime, e la di loro sicurezza, giurarono in ricompensa attaccamento, fedeltà, ubbidienza. Epoche sventurate, che

ci furon trasmesse dalle fedeli penne degli storici, con rammarico, io dico, apprender ci fecero la inconseguenza degli uomini, che riarmati di quelle stesse armi deposte nel seno del giuramento, da stolti le rivolsero a dirupare quell' ordine sociale da loro, con tanta fatica e libera volontà innalzato e protetto.

Ma se la storia ci produsse le notizie di questi disguidi, non fu meno sincera e sollecita ad additarcene i motivi.

Il totale estirpamento delle passioni accosterebbe l' uomo alla Divinità. Se vedemmo di sopra il trionfo della virtù , non dobbiamo perciò conchiudere, che gli affetti rivoltuosi si sieno estinti: all' opposto, schiavi del virtuoso impero, essi sono da temersi tanto più per quanto è stabilita la di loro schiavitù: e laddove un momento loro si accordasse di libertà , la ferocia crescendo in ragion della depressione, non vi sarebbe virtù bastante ad ammansarla, ed incatenarli di nuovo. Da queste teorie figlie della natura, chiara sorge la verità che la virtù nella sua grandezza ha bisogno di tutta la vigilanza onde conservarsi intatta e suprema perchè sempre insidiata. La civilizzazione è stata in ogni tempo il mezzo il più opportuno a sostenere la virtù. Semprecchè gli uomini han conosciuto ottime leggi, che formano la base della vera civilizzazione, la virtù non si è mai degradata. Ma alloraquando i legislatori,non conoscendo l'indole degli uomini, han voluto adattare la legge severa all' uomo docile, la legge amena all' uomo duro; l' oggetto è stato tradito, i vizj ritornati in campo han riaperta

la guerra, la quale non ha avuto fine che co 'l proporzionargli quella legge, che gli era adattata.

Per conchiudere questo secondo punto ho da fare un parallelo. L' uomo nello stato naturale senza ajuto di altri mezzi, soffrì il riurto de' vizj colla virtù: quindi ebbe la forza di conoscerli e soggiogarli. Diventato sociale credette spogliarsi di ogni impegno, ed esser regolato dalle leggi. Addormentato sotto questa dimenticanza obbliò l' antica grandezza: ciò formò spesso spesso il primo riurto, il quale in seguito lo ha fatto annunziare eguale a se stesso in tutt' i tempi, ma rappresentando maggiore o minor figura non per degradazione di virtù, ma perchè diversamente civilizzato.

3

In conseguenza del primo e secondo punto quale debba essere lo scopo, ossia la morale condotta di una buona commedia.

Ora immaginando di presentare l' uomo in commedia sorge la discettazione di due gran problemi. 1. Quest' uomo che ha sofferto tante vicende è da presentarsi nello stato naturale, o sociale? 2. Dato l' uno o l' altro come merita d' essere annunziato?

Se si vuole annunziare nel primo stato, non vi sarà che poca soddisfazione. La non interrotta semplicità in tutte le sue azioni non avendo veri

contrapposti svilnppa la più decisa monotonia, che in fine tocca il tedio. All' opposto presentandolo nello stato sociale, il contatto delle azioni è più esteso. Qui si osserva l'uomo nel di loro vero esercizio. Le sue voglie, i suoi pensieri, le sue risoluzioni accostando ad infinite ramificazioni dan più risalto al quadro generale, ed il risultato forma la compiacenza di chi lo vede.

Ma nell'uno o nell' altro caso qual debb' essere lo scopo di chi lo annunzia?

L' antica commedia de' Greci e de' Romani non era che un complesso di libertà e di maldicenza. Tal sorta di passatempo meritò il disprezzo di Cicerone per le empietà che vi si esponevano, ed indi lo sdegno di Tertulliano, il quale chiamava il Teatro, *il Tempio di Venere, cioè la scuola della dissolutezza e del libertinaggio*. Queste opinioni di due grandi uomini non sono poggiate che sulle vere conoscenze del cuore umano.

Ricordiamci di aver detto che un istante di assopimento di virtù rimette il vizio sul trono. L' uomo il qnale osserva sulla scena le sue proprie azioni, nell' osservarle viziose si sdegna; indi a poco se ne compiace vedendo il vizio trionfante senza la voce di una virtù che lo punisca. Le prime idee dell' antica libertà lo incominciano a lusingare, l' assolnto esercizio de' suoi piaceri lo euopre di una falsa compiacenza : l' anima è offesa , le passioni baldanzose si scuotono; egli corre da sfrenato nel precipizio, rammentandosi lo stato al quale naturalmente inclina per una forza che da lui stesso non si conosce. Ma allorchè osserva sulla scena

il traditore, il falso amico, l' indegno marito, la pessima moglie, l' avido, il vendicativo, il superbo, il riprovabile magistrato, il punibile cittadino; appena che li guarda con indignazione non ha tempo di compiacersene vedendo loro scagliato il fulmine della giustizia, o piombati nella vergogna e nella pubblica derisione. Questa scuola non fa che educarlo. Le azioni che gli appartengono formano una forte impressione nell' anima sua. Se non è tardo a sparger lagrime alla vista della crudeltà, a romper finanche il pubblico silenzio con grida di gioja alla punizione dell' empio, che moralmente lo ha tormentato, nel giorno seguente, tentato di commetterla, l' anima ripugna perchè sente ancora la forza della più bella e più vera educazione.

In conseguenza di queste incontrastabili verità è indispensabile il conchiudere, che sulla scena à da mettersi il vizio, ma quindi farlo umiliare a' piedi della natura rappresentata in tutta la sua virtuosa bellezza.

Dippiù nella scelta de' soggetti è marcabile errore l' annunziare uno che a fronte di qualche difetto ha presentato grandi virtù. Tito, Alessandro, e Trajano vivono nella nostra idea come tre eroi. Or forse ignoransi i loro difetti? Pur tuttavolta se vedessimo sulle scene Tito crudele, prodigo, dissoluto qual' era prima di ascendere sul trono: Alessandro avido e volontario disturbatore de' popoli; Trajano macchiato dalla persecuzione data da lui ai Cristiani, lo sdegno si occuperebbe di noi, e resteremmo dispiaciuti oltremodo di una derisione poco sensata.

Su tal proposito perchè dipingere con tanto veleno Ottaviano? Se egli nell' epoca del Triumvirato non fe lodevol figura, non fu egli forse quell' Augusto, che, repressi tutt' i vizj e gli abusi formò la felicità del popolo romano? La protezion delle scienze nol fe benedire da tutti? Non giunse Roma a fargli l' apoteosi? E finalmente paragonato tra i vizj e le virtù non si disse di lui, che *o non dovea mai nascere, o non dovea mai morire?* — Esaminiamo questa bella alternativa, convinciamoci di non poterci decidere precisamente, e qualora lo volessimo, nel paragone del cattivo e del buono l' anima nostra non saprebbe sanzionar che 'l secondo.

4.

Paragonando questi tre punti coll' epoca scelta dall' autore, ne farò rilevare gli errori.

I DIFFERENTI costumi delle nazioni han presentato nella società la diversità de' loro caratteri. Che questi si sieno voluto mettere in commedia è stata cosa regolare e permessa. Il concettoso dell'Arlecchino, la bontà del Pantalone, la fermezza dell' Inglese, e l' avvenenza del Francese han fatto conoscere al Pubblico il veneziano, l' inglese, ed il francese decenti ed istruttivi nel tempo stesso. È il più marcabile errore obbliare la differenza che passa tra 'l carattere costitntivo delle nazioni, ed il vizio degli uomini in particolare. Quindi è che l' Europeo, l' Affricano, l' Asiatico, e l' A-

mericano possa essere parzialmente vizioso, ma le infinite nazioni che da essi si compongono, nella qualità rispettiva non sono che rispettabili. Dove mai si è letta una nazione tutta di ladri, di vagabondi, di traditori, di dissoluti? Senza offendere il buon senso è questo credibile? Nè vale il dire che un' epoca di maggior rilasciatezza tra tante possa autorizzare un autore alla caricatura. Dissi abbastanza su di ciò per non peccare di petizione di principio. Solo aggiugnerò che la libertà di scegliere un' epoca piucchè un' altra, vale sempre in ragione di parzialità, perchè è impossibile la esistenza di una nazione qualora tutti i ranghi sieno pessimi. Il buon Magistrato punisce e raffrena il popolo dissoluto, il popolo buono richiama a dovere il Magistrato cattivo, i ceti di mezzo non sono tardi ad occuparsi del primo e dell' ultimo: in somma non si può dare esistenza e corruzion generale senza formare un mostro che non è stato giammai conosciuto dalla politica e dal buon senso.

Se dunque par dimostrato che le nazioni non possano esser poste in ludibrio allorchè formano il corpo morale, i Triumviri, le donne, gli uomini, i filosofi, i domestici, ed infine tutto il popolo esposto nella commedia *le Romane* soffrirono il più marcato insulto rappresentando quell' intera nazione.

Ma per non lasciare alcun voto: è poi vero che l' epoca de' secondi Triumviri abbia fatto tanto stacco dalle altre per meritare l' oltraggio, l'obbrobrio, e la derisione la più sublime? Vediamolo al più breve possibile.

EPOCA DE' RE

Romolo, Numa, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, e Tarquinio il superbo, diversi come tutti gli uomini e di pensieri e di sistemi diedero varie vicende al popolo romano, che gli procacciarono 245 anni or di bene or di male. Quest' ultimo infine prevalse; e Tarquinio il superbo suggellandolo co' suoi difetti chiuse l' epoca de' Re ed incominciò la repubblica.

I Consoli — Ecco i primi i Magistrati della repubblica romana, ed ecco l' epoca dell' eroismo sì negli uomini, che nelle donne. Qui tace l' amor paterno nell' animo di Bruto, e Magistrato inesorabile condann' a morte i suoi figli. Qui Orazio sul ponte, solo, fa impallidire i Toscani; qui Muzio, qui Clelia disarmano la ferocia di Porsenna, e salvano la Patria.

Il Primo Dittatore — Largio disgusta il popolo. Emigra sul monte sacro: Menenio Agrippa lo persuade: nuovi Magistrati a divozion della plebe.

I Tribuni della Plebe — Non vi furono per Roma Magistrati più dannosi di costoro. Colla pretensione della legge Agraria nacquero più disordini che giorni. I Cittadini più benemeriti ne furono le vittime, ma in una di queste Roma si pentì de' suoi disordini. Coriolano, ingiustamente esiliato, alla testa de' Volsci ridusse la patria agli estremi. I Senatori, gli Auguri, i Sacerdoti nelle loro umiliazioni ottennero nulla. A chi era riserbata la nuova gloria di salvar la Patria? Alle Donne. Veturia, e Vo-

lunnia alla testa delle più rispettabili matrone romane affrontarono coraggiose lo sdegno del figlio, e del consorte. La natura fè i suoi trionfi. All' aspetto di que' volti il cuore riconobbe la tenerezza, lo sdegno servì all' amore, vacillò il ferro nelle mani di un guerriero ostinato e vittorioso; e Roma stupefatta apprese per la seconda volta che le intrepide cittadine l' avean salvata.

La timidezza di Minuzio ridusse di nuovo Roma nelle angustie. Cincinnato e Tarquizio tolti dall' aratro la sostennero. I Volsci furon battuti: Roma respirò un altra volta: ed in verità fe vergogna che dopo 302 anni d' istituzione dovesse la sua salvezza ora alle donne ora a quegli uomini, che trascurati all' intutto giacean oscuri nell' esercizio di una misera agricoltura.

I Decemviri — ossia l' epoca delle leggi, del tradimento, e della dissolutezza. Vi fu bisogno dell' Italia e della Grecia per compilare le 12 tavole, e Roma dovette uniformarsi per forza agli statuti di altre nazioni. Dopo tanti anni non vi era chi formasse una legge! L' assassinio di Siccio Dentato, la prepotenza usata su di Virginia, l' infelice sua morte, il ferro bagnato nel di lei sangue e mostrato all' armata . . . nuove rivoluzioni, nuovi disguidi formarono il complesso di quest' epoca memorabile.

I Tribuni militari, i Censori. — Altro corso di dissesto e d' ingratitudine. Camillo che avea resi tanti servigj alla Patria, dovette ingiustamente abbandonarla. Insorti i Galli rovesciarono tutto. Roma fu presa ed incendiata: il solo Campido-

glio fu disputato con un disperato coraggio, che in fine stancò la ferocia di Brenno. Si trattò la pace. Brenno si contentò di vendere i suoi vantaggi al peso di mille libre di oro. Ma nel mentre ciò facevasi, e che Brenno brigava sul peso, Camillo dimenticata l' ingratitudine, volava in soccorso di una Patria sconoscente. I Galli vinti e dispersi scomparvero dal territorio romano. I cittadini risorsero dall' avvilimento: i soldati condotti a nuovi allori da' consoli Cornelio e Valerio Corvo fecer conoscere a' Sanniti ed a Pirro quanto stavano male in misura co' primi guerrieri dell' Universo, emulati dal valore de' Manlj, e dalla intrepidezza di Decio.

Prima guerra punica — L' aurora della grandezza romana! Disgustati i Mamertini con Gerone Re di Siracusa risvegliarono l' impegno de' Romani contra i Cartaginesi. Non ostante fossero i padroni del mare, pure il Console Duilio li disfece battendosi per la prima volta su di un elemento che i Romani non ancora avean conosciuto. Mentre ciò si facea per mare, Regolo e Manlio stringevano Cartagine. Prigioniero il primo si contentò di finir tra' ferri e non macchiarsi di una viltà. Finalmente Fabio Buteo, e Lutazio Catulo abbassarono la potenza de' Cartaginesi, i quali dieder termine alla prima guerra punica ch' era durata 24 anni.

Sei anni di profonda pace diè agio ai Romani di coltivare le arti e le scienze. Fu in quest' epoca che nacque la poesia.

Seconda guerra punica — I Cartaginesi di

nuovo in campo. Rotto il trattato coll' assedio di Sagunto, si accese una seconda guerra, ed ecco Annibale. Scipione, il primo ad incontrarlo, fu il primo ad essere battuto. Sempronio succeduto al comando perdè la battaglia della Trebbia. Flaminio l' altra su 'l lago Trasimeno; ed infine Varrone e Paolo Emilio segnarono co 'l loro sangue la sventurata e celebre giornata di Canne. Fabio, e Marcello ruppero la fortuna di Annibale. Battuto costui da tutti i lati dovè cedere al torrente impetuoso della sventura. I Cartaginesi impararono a proprie spese il valore de' Romani, e dopo 17 anni di guerra segnarono una seconda pace più vergognosa della prima.

Morte ingiusta di Annibale per la soverchieria de' Romani: dessi per tal fatto non si cuoprirono di troppo onore.

Massinissa accese nuovi sdegni tra i Romani, ed i Cartaginesi. Fu decretata la distruzion di Cartagine. Paolo Emilio n' ebbe l' incarico. La strage fu immensa. Cartagine fu distrutta, e Roma in quest' epoca impose la legge alla Spagna, all' Italia, all' Illirico, all' Africa, alla Grecia, alla Tracia, alla Macedonia, alla Siria, ed a tutti i Regni dell' Asia minore.

La sedizione de' Gracchi, o la sedizion del Senato contra i Gracchi — In quest' epoca i Romani eran caduti nell' avarizia e nell' ambizione: il fasto, il lusso, conseguenze delle vittorie e delle ricchezze n' erano stati la cagione. I Gracchi pretesero la rigidezza de' costumi per mezzo della legge Licinia. I Senatori, ed i Grandi sostenendo l'

opposto suscitarono delle turbolenze. Divampate queste in un momento i due Gracchi furono uccisi, lasciando non risoluto il problema se avessero agito per amor della Patria, o per segreta ambizione.

Giugurta che profittando della poca esperienza di Albino avea costretti i Romani a passar sotto il giogo, fu battuto da Metello il quale rimise a' suoi concittadini l' onor perduto.

Ma quest' uomo prode fu la vittima degl' intrighi di Cajo Mario. Empio e fortunato quanto mai, dopo di aver distrutti trecento mila Teutoni e Cimbri si rese il despota della nazione. Fu non però pagato della stessa moneta. Silla più empio di lui lo ridusse ramingo: per un' avventura ritornato in Roma, ne bagnò le strade di sangue. Riconciliato co 'l suo nemico fecero a gara nelle indegnità: finalmente Roma non si sottrasse da questi scellerati che colla morte volontaria del primo, e naturale del secondo.

Crasso, e Pompeo. — Questi due politici si usurparono in seguito il supremo potere. Gelosi l' un dell' altro attendevano il momento di guadagnarlo ognuno per se, allorchè Cesare ritornato dalla Spagna conciliò questa rivalità colla massima politica: unito ad essi loro inventò un nuovo potere che fu conosciuto co 'l nome di primo Triumvirato.

Uniti tra di loro si divisero l' impero. Pompeo ebbe la Spagna, Crasso la Siria, Cesare le Gallie.

Crasso mal misurandosi co' Parti fu sconfitto,

ed ucciso. Pompeo tenendosi sempre in Roma innalzava sull' ozio suo l' ambizione di Cesare che sempre in attività accresceva le sue conquiste. Troppo tardi si avvide dell' errore. Una inimicizia fu dichiarata tra loro: caddero le maschere, si corse all' armi. Pompeo, perduta la battaglia di Farsaglia, vittima del nero tradimento di Tolomeo, lasciò a Cesare l' assoluto dominio di Roma.

Cesare rimasto solo si elesse Dittatore perpetuo. Questo posto sdegnò i Romani. Timorosi di vederlo Re congiurarono alla sua vita. Bruto Casca e Cimbro l' uccisero nel Senato: egli terminò le sue ore cadendo trafitto presso la statua di quel Pompeo, ch' era stato il bersaglio della sua ambizione. Dopo la di lui morte Ottaviano suo nipote ed erede si unì con Lepido, e Marc Antonio. Questi tre soggetti ch' eran bonanche forniti di vizj, e di virtù decisero sull' esempio de' primi di usurparsi il supremo potere: e siccome Cesare, Crasso e Pompeo aveau regolato il destino di Roma e delle altre Potenze, Ottaviano, Marcantonio, e Lepido fecer lo stesso, e formarono il secondo Triumvirato. Ecco tutte le epoche di Roma dal suo nascere sino al secondo Triumvirato. Analizziamo quest' ultima colle prime.

Se vogliam metter da banda i 245 anni de' primi sette Re di Roma, scusando in essi loro gli errori perchè figli di un epoca nascente, non potremo al certo dir lo stesso in prosieguo I Consoli, i Tribuni della Plebe, i Dittatori, i Decemviri, i Tribuni Militari, i Censori, i primi Triumviri, il Dittatore perpetuo, ed i secondi Triumviri

occupando il corso di 727 anni, fino a che Ottaviano col titolo di Augusto non ristabilì il trono, ci presentarono le vicende le più uguali.

Roma mai sempre bersaglio dell' ambizione, dell' avarizia, dell' intrigo, della cabala, della prepotenza, della dissolutezza, e della vendetta, fu tanto infelice nell' interno quanto gloriosa e rispettabile al di fuori. Quelle Nazioni che profittarono de' suoi passeggieri torbidi onde annientarla, si videro al momento schiacciate. Que' cittadini che volonterosamente alle volte aprivano la voragine ingoiatrice della Patria, gelosi quindi della loro grandezza, sacrificavano le proprie passioni al venerabile nome romano, ed insegnavano a' comuni nemici cosa costasse loro di oltraggiarla impunemente. Se la Nazione non fosse stata più che rispettabile non avrebbe potuto resistere a tante vicende: che se uomini viziosi in diverse epoche le fecero de' torti; gli Agrippa, i Cincinnati, i Dentati, le Clelie, le Volumnie, i Muzj, i Decj, i Camilli, i Valerj, i Regoli, i Manlj, i Bruti, i Catoni, e tanti e tanti altri che formarono la innumerevole schiera de' veri e prodi cittadini, tirarono una barriera insormontabile di obblio su' difetti degli altri — Chi mai ha potuto scioccamente pretendere che una nazione qualunque nel suo nascere e nel suo incremento abbia presentato sempre virtù? Questa pretensione potrebbe sussistere qualora fosse accompagnata dall' ignoranza che i Corpi Politici nascono, crescono, e vanno soggetti a quelle stesse rivoluzioni che seguono i corpi umani.

I vizj particolari de' cittadini producono è vero i guasti nelle nazioni, ma non per questo si conchiude che esse sieno generalmente cattive come dissi nel mio 4. punto: che perciò mettere alla berlina l' intero corpo morale, è lo stesso che offendere i governi, i ceti tutti e cuoprire poi i vizj di pochi che forse in quell' epoca han disturbata la tranquillità generale. Quante vicende uguali non ebbe l' Italia, quante non ne offrì la Grecia, quante infine non ne presentarono le nazioni tutte del Globo? Mettiamole adunque tutte in derisione, arriviamo alla sublimità della dissolutezza, e picchiamo infine le porte del bordello per osservar quella Roma che anche oggi forma lo stupore di chi la guarda, offrendo a tutti gli avanzi della sua grandezza!

RICAPITOLAZIONE

Se la virtù nella continua lutta col vizio ha trionfato mai sempre. Se l' uomo, uguale a se stesso in tutte le epoche ha pur tutta volta figurato diversamente in ragione della varia civilizzazione. Se sulla scena è da presentarsi il vizio debellato dalla più bella virtù. Se è un errore il confondere il carattere della nazione col vizio in particolare. Se non può sussistere l' immaginazione di un epoca tutta pessima: e se finalmente in paragone non v' ha differenza tra l' epoca del secondo Triumvirato e le altre tutte, è da conchiudersi, primo che l' autore mancò a' primi dogmi della buona

comica allorchè presentò tanti vizj senza l'opposizione, ed il trionfo della virtù: secondo, che confondendo la nazione co 'l cittadino vizioso oltraggiò la prima, e protesse il secondo, facendo con ciò un torto notabile ad un pubblico illuminato. Ma forse potrebbe minorare la sua condotta in grazia di un bel tessuto, e di un' ottima progressiva materiale? Osserviamolo in quest' ultimo punto che mi son proposto.

Dettaglio della Produzione

ATTO PRIMO

Atenodoro, che si annunziava dalla Grecia per osservare la magnificenza Romana, viene scortato da Mecenate a un tanto oggetto. Mecenate spiega il suo carattere. Ma ingiustizia! La storia non ci fa menzione di lui nel tempo del Triumvirato di Ottaviano; ne parla solo quando divenuto Cesare gli fu sempre d' intorno inspirandogli i sentimenti i più sublimi. Quest' uomo intanto che ebbe la gloria di regolare un grand' uomo, che ne seguì geloso tutti i passi, e che a disarmare un giorno la sua severità nel Senato non ebbe ritegno di gettargli un foglio nel quale era scritto „ *Alzati manigoldo* „ quest' uomo dico, in grazia d' una berlina, si annunzia ad Atenodoro come il primo libertino di Roma. Da questa prima licenza poetica, il pubblico illuminato comincia a meravigliarsi sì dell' anacronismo, che dello scambio del carattere

di Mecenate: dispiacendosi su' detti suoi si prepara malincuore ad un prosieguo basato su di un attore falso e per epoca e per carattere. *Il tempio di Venere vincitrice* ch' era il motto di Cesare nella battaglia di Farsaglia, i trionfi delle spoglie de' Cimbri, ed il gran teatro eretto da Pompeo sono i primi oggetti su' quali Mecenate invita gli sguardi di Atenodoro. Costui che nella casa degli altri non ha ritegno di rendere un insulto, indrizza il più amaro sarcasmo a Mecenate dicendo *che i Romani son soliti di vestirsi cogli abiti di tutte le nazioni*: comecchè Mecenate non avesse potuto rimproverargli che i Greci avean fatto lo stesso su' popoli conquistati da loro.

Nel momento che costui si diletta a mettere in derisione i suoi compatrioti, ecco nella seconda scena le Matrone Romane; desse prestano tutto l' oggetto da render sublime la satira di Mecenate. È qui che Metella, Terenzia, Citeride, Laronia, Ortenzia, e le altre son passate alla più indecente rassegna, come se costoro non fossero le discendenti, le compagne, e le autrici de' primi Eroi di Quirino! In questa seconda scena il Pubblico si persuade che queste donne debbano essere le assolute viziose della Commedia ; in conseguenza quelle su le quali dovrebbe cadere la scuola della morale. Mecenate colla solita satira presenta Atenodoro alle Romane: ed allora è che l' autore palesa ch' egli possedea la lingua Greca facendola spiccare in bocca alla sola Laronia ed Atenodoro. Arrivano i Triumviri. Pronto Mecenate non gli lascia impuniti. Atenodoro si mortifica a

questi ritratti: comincia a formare il più basso concetto di una tal Nazione, ed il pubblico ricade nella prima confusione, osservando falso il carattere di Mecenate, troppo spinto quello di Atenodoro, indecente quello delle Matrone, ed infine indegno quello de' Triumviri; nè può fino a questo momento discernere fra un ammasso di viziosi chi sarà l'uomo dabbene che porterà la morale sulla condotta delle Matrone — Il filosofo Pollione destinato alla stessa sorte non isfugge alla sferza del romano Aretino che pago di aver tanto onorata la Patria, consegna Atenodoro alle Matrone, e parte — Atenodoro che nella sua età annunziava il carattere di un filosofo scevro da pregiudizj, ben inteso della storia romana, che lasciava la Patria per osservare altri popoli, e che si era annunziato per un uomo fermo e giudiziosamente pungente nel satirico colloquio avuto con Mecenate; si tradisce indi a poco, si cangia nel più piccolo apatista, inorridisce scrupolosamente alla vista delle romane, eseguendo così il carattere il più inetto delle marionette . . . Ombre de' filosofi che onoraste la Grecia, a che mai è ridotto un vostro compagno! — Le galanti Matrone circondano il Greco Arlecchino. Colle più misurate frivolezze vien' egli complimentato. Decidono condurlo a divertimento: nuovo *Alcide fra le Meonie Ancelle*, segue il suo destino. Ecco adunque un ospite rispettabile abbandonato nelle braccia di donne rilasciate in grazia della non curanza di Mecenate, che mancando di buon senso e di un perchè, lo abbandona senza necessità. È qui che termina il primo atto il quale

nel suo corso lungi dal presentare un oggetto, non sparge che confusione, inverosimiglianza, e mediocre indecenza.

ATTO SECONDO

Ecco Metella. La sua magnificenza è un altro capo di derisione. Qual meraviglia che una Dama romana imbandisca una tavola sontuosa in un' epoca nella quale Roma nuotava tra le ricchezze! Se ciò merita la più marcata caricatura, o la satira è generale, o l' autore si è pasciuto sempre di erbe.

Il carattere il più sciocco ed il più inconcludente è presentato al Pubblico nell' architridiniarca di Metella. Costui deridendo la padrona, descrive in tuono da buffone le diverse qualità delle vivande: marca inoltre le ostrache raccolte in piena luna, beffando i Romani della relazione che sapeano passasse tra la luna piena e le ostrache. Questo tratto l' è veramente insultante! Chi può mai ignorare che i crostacei, i quali han più di vegetazione che di vita, mostrino il di loro incremento nell' epoca del plenilunio? Nonpertanto tal verità che per sapersi non ha bisogno di altri libri se non che degli occhi, forma una ragion d' insulto a' Romani dopo 727 anni d' istituzione, e di commercio!

Ma questo sciocco dice *di esser Sirio per cui sdegnato co' Romani*, comecchè per vendicarsi di costoro venisse autorizzato a dire somaragini.

Arrivano le altre Matrone con Atenodoro: in esecuzione della buona ospitalità si dà principiò alle tavole. Mentre che l' architridiniarca incomincia a servire, viene Ortenzia spaventata la quale annunzia il fatale decreto dato da' Triumviri contra le Matrone. Qui l' uditorio comincia a capire che l' oggetto della produzione sia il refrenamento della licenza matronale. Un editto fatto a bella posta per ciò defatiga il Pubblico sulle prime idee: qui per necessità si ricrede della immoralità de' Triumviri tosto che emanavano editti di buon costume: da qui attende l' esito ed il più sensato sviluppo; tanto maggiormente che le Matrone si preparano ad un congresso di vendetta. Elleno per altro dimenticano Atenodoro, che, a dire il vero, avrebbe potuto o scandalezzarsi o tradirle palesando i loro pravi disegni, se costui non fosse scomparso al momento e da loro, e da Roma senza un' perchè. Ma siccome alloraquando accadono de' prodigj, noi gli attribuiamo giustamente alle divinità; stimando un vero prodigio la di lui volata, dobbiam conchindere che Atenodoro devoto di Minerva, fu da costei prodigiosamente ritornato a Mitilene.

Seguiamo intanto il corso della produzione per vedere il risultato dell' editto, ed accompagniamo gli accidenti e la condotta nell' atto seguente.

ATTO TERZO

Non rimaneva che l'Araldo ad esser messo in derisione. Si presenta Ortenzia: chiede di parlare a Mecenate: l'Araldo si denega: il dono di un anello lo calma: ed ecco caratterizzato anche l'Araldo: carattere per altro ovvio anche nel secolo corrente. Mecenate colpito da' vezzi di Ortenzia le promette protezione: a farla riuscir nell' intento l'avverte di usar regali con Lepido, grazie con Marcantonio, sussiego con Ottaviano . . . Quale scuola di rispetto verso i rappresentanti di una nazione! Ecco Lepido. Il tuono della superstizione e l'aspetto de' regali lo persuade: in pubblico vende il suo voto , e si ritira. Ma chi potea immaginare di veder Marc' Antonio quasi in camicia, adorno del serto triumvirale venire in iscena avvinazzato? Questa posizione è veramente vergognosa per la penna di un autore civile! Dal perchè Antonio, schiavo de' vezzi di Cleopatra passò alcun tempo ne' piaceri, si anticipa quest' epoca, e si annunzia al Pubblico il componente di un governo qual mascalzone! Madri di famiglie, voi che non curando un dispendio conduceste le vostre figlie al teatro onde apprendessero l'orror del vizio punito e confuso dall' esercizio delle virtù e delle leggi, quanta indignazione non doveste sentire nelle indecenti espressioni di Marc' Antonio dirette ad Ortenzia! Che se il dettagliarle formerebbe la mia giustificazione, il mio silenzio le definisce abbastanza — Ecco infine Ottaviano. La gravità di

Ortenzia eccede i limiti: sciolto il freno all'audacia, lo carica di rimproveri: uno smodato disprezzo campeggia ne' detti suoi. Ottaviano placido soffre gl'insulti più marcati ascrivendo a sublimità di spirito l'insolenza. Il Pubblico che avea creduto i Triumviri i moderatori del mal costume a cagion dell' editto, è obbligato a ricredersi di bel nuovo e formare l'idea di contrapposizione al primo stabilimento. Attento sempre a comprendere l'oggetto della produzione, deluso continuatamente nella sua premura dalla perenne contraddizione degli accidenti che sviluppano, è tenuto in estasi disgustosa che non gli fa comprendere altro che indecenza. Ritornano Lepido e Marc' Antonio: Ottaviano ragiona ad essi loro di quello dovea farsi al presente in seguito della divisione delle provincie. Quest' ultima posizione si figura fatta in Roma, non avendo ricordato l' Autore che allora-quando i secondi Triumviri decisero delle Provincie tennero il di loro congresso sul Panaro, e non in Roma — Rimasto solo Ottaviano con Mecenate apre il suo cuore allo sdegno: pieno di compiacenza va a segnare i nomi di coloro che doveano esser perseguitati, ed allora è che Mecenate divenuto in un momento uomo dabbene, gli spinge un rimprovero tanto inaspettato per quanto eccessivo, in virtù del quale Ottaviano arrossisce, si confonde, e parte pentito. Ma qual è mai l'oggetto di questo tratto? Pria di tutto è qui offesa la storia. Ottaviano non recedette giammai dalle idee di vendetta, e ben lo prova la morte di Cicerone ch'egli avea abbandonato alla collera

di Marc' Antonio, ricevendo in iscambio da costui il proprio zio per sacrificarlo alla sua vendetta. Dippiù, qual premura di far tradire il carattere di Mecenate, già tradito in se stesso dal suo annunzio? O egli fingeva libertinaggio, e nel momento che rimprovera Ottaviano, perchè nol dissuade della bassezza dell' editto e della rivoca cui si prepara? O che sia tale, d' onde nasce in lui in un subito tanta virtù? . . . che ammasso d' inverisimilitudine! Ma si prepara l' ultimo atto. In esso vedremo almeno dopo tanta confusione qualche sviluppo decisivo per lo quale perdoneremo all'autore gli errori finora commessi.

ATTO QUARTO

Ecco ripiena la scena di numeroso popolo per assistere alla gran causa. I Triumviri circondati da' Littori vanno a sedere a' loro posti: silenzio ed attenzione: ora si decide del destino d' un Regno! Pollione sostenitor dell' editto, monta sulla Tribuna, e dirigendo il suo discorso a' Triumviri ed al popolo dimostra la sfacciataggine delle Romane, narra i loro capricci, ne dettaglia tutti i vizj, entra nelle descrizioni le più umilianti, ed enumera in fine le angustie de' mariti allorchè *stringendo al loro seno le mogli ritrovano in esse una carnagione adulterata e non suscettibile di pia* . . . . Oh scena! Oh decenza!

Ortenzia prende la parola. Smentisce le accuse di Pollione, si annunzia come la sostenitrice

del bel sesso; e siccome parlava innanzi a Magistrati, ch' ella avea già corrotti, ottiene la vittoria. I Triumviri si alzano, pubblicano ad alta voce la rivoca dell' Editto, si ritirano quindi compiaciuti come se avessero riportato un trionfo, e si chiude la scena co 'l grido universale „ Vivano le Romane " Val quanto dire, Vivano le . . . . silenzio su questo epiteto . . . È finita la Commedia. !!!

Se il di lei titòlo era *le Romane*, se precisamente elleno si annunziavano per le cattive, se un editto le richiamava alla moderazione, ogni buona logica voleva che ciò avesse avuto effetto. Se i Triumviri avean formato l' editto per questo oggetto a ragion veduta, non doveano rivocarlo a danno del buon costume e della loro autorità. Se poi volesse dirsi che i Triumviri lo avean fatto per avidità, per dissolutezza, per ambizione; se a questo si unisce il libertinaggio di Mecenate, la rilasciata dicitura di Pollione, la bassezza di Atenodoro, allora è tradito lo scopo, il titolo è falso ed in sua vece dovea mettersi. *La derisione del genere umano.*

Io però nell' osservarla bene non veggo in essa altro oggetto che una satira la più velenosa contra il mio sesso, a sostener la quale vengono oltraggiati uomini, filosofi, magistrati, e nazioni.

Se questi ranghi non han bisogno della mia penna per vendicar se stessi e la di loro decenza, non sembrerà affettato che io mi sia occupata per quel che riguarda il rango mio. Sebbene esso non abbisogni di un' apologia perchè difeso abbastanza

da se, pure non ho potuto frenare un dispiacere nel vederlo situato nel luogo il più basso.

Ricordiamo ancora noi con orgoglio le Amazzoni, le Tamiri, le Semiramidi, le Didoni, le Telesille, e le intrepide donne di Aquileja. Che se le politiche vicende delle Società ci allontanarono da' troni, e dalla diplomazia, ciò non produsse in noi la destituzion del buon senso, l' esercizio della vera morale, e 'l coltivo delle scienze: Basta dare un occhio al *Dizionario delle Donne illustri* per conoscerci.

Nelle nostre volute vanità, ne' nostri esagerati capricci, e nelle condonate ma innocenti frivolezze noi formiamo non però la tenerezza de' padri, l' affetto de' mariti, il lustro delle famiglie, il decoro delle Società — Noi vostre compagne dividiamo con piacere e la prospera e l' avversa fortuna prendendo negli affanni vostri il primo interesse, e godendo alle vostre felicità. Le vostre fatiche non sono che alleviate da noi: i vostri affanni non trovan ristoro che ne' nostri petti: infine la più bella allcanza formata dalla mano della Divinità non ci fece che per voi, non vi fece che per noi . . . ma le Romane ! . . . .

Sì: le Romane non furono che rispettabili; e qualora il vase di una insensata bile si vuol rovesciare su di loro, la satira è generale, e non può essere applaudita che dalla feccia degli uomini, i quali hanno avuto la sventura d' imbattersi co 'l fango delle femmine, due ceti che sono sempre esistiti nella società per disgrazia de' buoni.

Qualora poi si volesse lodar l'autore per lo smer-

cio delle sue cognizioni, vi sarebbe a fare un dilemma: o la storia è una scienza comune a tutti coloro che sanno leggere, ed in tal caso è un' arroganza il ricordarla ad un Pubblico illuminato: o forma una parte di vera e buona cognizione, ed allora perchè non fare un sensato e dotto compendio della storia Romana in vece di rammentarla materialmente, facendo servire i suoi fasti all' obbrobrio, e all' indecenza?

In ultimo ho da confessarvi in buona fede che non idea d' ambizione, non presunzione di letteratura mi spinsero a questo lavoro. Un sentimento di verità mi v' indusse, e colla sua guida lo avventurai alla conoscenza troppo sublime de' miei concittadini. Mille volte preso, ed altrettante abbandonato per le cure domestiche, viene finalmente a voi come l' anima lo partorì. La vostra sofferenza lo accolga: io sarò gloriosa abbastanza nel vedergli accordare se non la lode, almeno il vostro silenzio: esso sarà per una donna il massimo compenso per una fatica troppo difficile a contentare soggetti degni, illuminati, pieni di sentimento e di cognizioni. Che se questo piccol lavoro non verrà da voi sdegnato, io mi farò coraggio di dare due mie opere. L' una porterà per titolo = *Elementi della vera comica* = L' altra = *Analisi sulle produzioni teatrali de' migliori autori.*

Vivete felici.